Current Research on Habsburg Space

Flavia Di Battista
(Università Roma Tre)

This review discusses three recent publications, all related to spatial questions concerning the Habsburg Empire during its final two centuries: Catherine Horel's monograph *Multicultural cities of the Habsburg Empire 1880-1914. Imagined Communities and Conflictual Encounters* (2023), alongside two essay collections – namely *Trennen, Verbinden, Überschreiten. Grenzen in der Habsburgermonarchie im 19. Jahrhundert*, ed. by Márta Fata (2024), and *Das integrative Empire. Wissensproduktion und kulturelle Praktiken in Habsburg Zentraleuropa*, ed. by Johannes Feichtinger with Heidemarie Uhl (2023). An analysis of these works shows where the current debate on the Habsburg monarchy stands when it comes to issues such as post-colonialism and the expression of differences. Indeed, they all share the paradigm laid out by Pieter Judson in *The Habsburg Empire: A New History* (2016) which recognises the empire as a unified space which, for many people across all levels of society, served «as a screen on which to project their beliefs, values, hopes, frustrations, and above all, their visions for the future», regardless of their national background.

La rassegna abbraccia tre pubblicazioni recenti che discutono questioni spaziali legate all'impero asburgico nei suoi ultimi due secoli: la monografia di Catherine Horel, *Multicultural cities of the Habsburg Empire 1880-1914. Imagined Communities and Conflictual Encounters* (2023) accanto a due raccolte di saggi, ovvero *Trennen, Verbinden, Überschreiten. Grenzen in der Habsburgermonarchie im 19. Jahrhundert*, a cura di Márta Fata (2024) e *Das integrative Empire. Wissensproduktion und kulturelle Praktiken in Habsburg Zentraleuropa*, a cura di Johannes Feichtinger e Heidemarie Uhl (2023). L'analisi di questi libri mostra lo stato attuale del dibattito sulla monarchia asburgica su questioni quali il postcolonialismo e l'espressione della differenza. Tutti infatti condividono il paradigma delineato da Pieter Judson nel suo *L'Impero asburgico: una nuova storia* (2016, ed. it. 2021), che riconosce l'impero come uno spazio unitario che, per molte persone e a tutti i livelli della società, funzionò da «schermo su cui proiettare convinzioni, valori, speranze, frustrazioni e soprattutto un'idea di futuro», indipendentemente dal retaggio nazionale.

Keywords: *Habsburg Empire, spatial studies, postcolonial studies, postimperial studies, multiculturalism*

Flavia Di Battista, *Ricerche sullo spazio asburgico*, in «Studi Germanici», 27 (2025), pp. 245-255

ISSN: 0039-2952 DOI: 10.82007/SG.2025.27.09

Open Access

Ricerche sullo spazio asburgico

Flavia Di Battista
(Università Roma Tre)

Catherine Horel, *Multicultural Cities of the Habsburg Empire 1880-1914. Imagined Communities and Conflictual Encounters*, Central European University Press, Budapest-Vienna-New York 2023, pp. 573, ISBN 978-963-386-289-6.

Trennen, Verbinden, Überschreiten. Grenzen in der Habsburgermonarchie im 19. Jahrhundert, hrsg. v. Márta Fata, Steiner, Stuttgart 2024, S. 324, ISBN 978-3-515-13555-9.

Das integrative Empire. Wissensproduktion und kulturelle Praktiken in Habsburg Zentraleuropa, hrsg. v. Johannes Feichtinger – Heidemarie Uhl, transcript, Bielefeld 2023, S. 349, ISBN 978-3-8376-6632-8.

Nell'ottobre del 1919 sulle pagine del quotidiano viennese «Der Neue Tag» Joseph Roth immaginava che la Nationalversammlung, l'assemblea costituente che in quei mesi si stava occupando di definire l'assetto istituzionale della nuova repubblica austriaca, collassasse su se stessa lasciando precipitare il paese nel caos. In simili circostanze a una fase di anarchia sarebbe seguita la decisione, presa dall'intera popolazione per alzata di mano in una perfetta forma di democrazia diretta, di annettere l'Austria agli Stati Uniti. Questi ultimi non avrebbero potuto far altro che prendere atto dell'*Anschluss*, avvenuto in modo del tutto conforme al principio di autodeterminazione dei popoli enunciato dal presidente Wilson – e d'altra parte, l'ammiccamento era evidente, rispettoso dei divieti disposti dai trattati di pace al ben più temuto *Anschluss* con la Germania. Gli americani si sarebbero quindi visti costretti a esplorare e mappare il territorio acquisito, in una sorta di colonialismo di ritorno verso uno stato che però non c'era davvero: «Amerika sah sich vor die überaus schwere Aufgabe

gestellt, einen Staat, der nicht da war, zu entdecken»[1]. La nuova dominazione avrebbe finalmente sedato tutti i conflitti assegnando ruoli e spazi precisi a ciascuno dei partiti politici, delle confessioni, dei gruppi nazionali(sti) ancora presenti nel paese.

In questo scenario utopico/distopico l'Austria è disegnata come una specie di parassita che può vivere solo legandosi ad altri organismi, e i suoi abitanti sono descritti come esseri acefali. Immaginandola capace di accettare la condizione subalterna di colonia americana, munita di una 'casetta bianca' puramente decorativa[2], Roth pareva suggerire che per l'Austria il retaggio dell'era asburgica più difficile da lasciarsi alle spalle fosse una peculiare forma di *horror vacui*, ovvero l'insopprimibile bisogno di segnare dappertutto linee di congiunzione e di demarcazione.

L'intreccio tra le tante linee che separando e unendo definivano lo spazio asburgico è un soggetto che ha sollecitato con pari intensità i mezzi della storiografia e della letteratura, con esiti disgreganti ad esempio in Musil e Hofmannsthal. A partire da alcune pubblicazioni recenti sulla storia dell'impero nei suoi ultimi due secoli di vita è possibile distinguere alcuni dei modi in cui oggi si tende a interrogare questa complessità.

Il primo studio preso in esame è la monografia di Catherine Horel *Multicultural Cities of the Habsburg Empire 1880-1914*. Già autrice di una storia di Budapest[3], Horel rivolge qui l'attenzione a dodici città della *Doppelmonarchie*, lasciando sullo sfondo le grandi e studiatissime metropoli (Vienna, Budapest, Praga) per occuparsi di centri medio-grandi – tra 50.0000 e 200.000 abitanti nel 1910 – caratterizzati da una forte eterogeneità culturale, otto situati in Transleitania (Arad, Bratislava, Fiume, Oradea, Sarajevo, Subotica, Timișoara e Zagabria) e quattro in Cisleitania (Brno, Czernowitz, Leopoli e Trieste). I principali parametri secondo cui Horel definisce queste città come multiculturali sono le differenze linguistiche e quelle confessionali, ma i gruppi che vediamo formarsi per competere o cooperare nel corso del libro sono ispirati di volta in volta da un insieme composito di criteri: politici, di patriottismo locale o di fedeltà alla dinastia, di genere, di ceto e via dicendo. La premessa è che le città austroungariche, nel periodo

1 Joseph Roth, *Deutschösterreich 1930. Ein Kapitel aus einer Weltgeschichte*, in Id., *Werke I. Das Journalistische Werk 1915-1923*, hrsg. v. Klaus Westermann, Kipenheuer & Witsch, Köln 1989, p. 150.

2 «Deutschösterreich ward so eine amerikanische Kolonie mit einem Gouverneur an der Spitze, und einem Parlament, das das 'weisse Häuschen' genannt wurde», *ivi*, p. 151.

3 Catherine Horel, *Histoire de Budapest*, Fayard, Paris 1999.

di rapida crescita urbana e modernizzazione coincidente con la fase terminale dell'impero, siano state un palinsesto modificato dall'azione simultanea di diversi agenti e che per questo siano un contesto privilegiato per chi voglia osservare la traduzione in pratiche concrete della «commonly held notion of the unity and diversity of the Austro-Hungarian Monarchy»[4].

Benché gli archi temporali trattati non siano perfettamente sovrapponibili[5], per un'affinità di metodo pare lecito accostare al saggio di Horel due miscellanee a loro volta del tutto complementari: la prima, curata da Márta Fata e intitolata *Trennen, Verbinden, Überschreiten*, assume il concetto di confine «als Thema und Methode»[6] per leggere l'Ottocento asburgico; la seconda, *Das integrative Empire* a cura di Johannes Feichtinger e Heidemarie Uhl, valorizza le pratiche d'integrazione tra le varie anime dell'impero, prima e dopo la sua caduta. Sebbene i due volumi sembrino a prima vista rimandare a movimenti antitetici – di nuovo: il separare e l'unire – leggendoli ci si accorge ben presto che calati nella realtà asburgica questi due gesti sono funzionalmente identici, e che ciascuno dei saggi proposti in una delle due raccolte avrebbe potuto agevolmente trovare posto nell'altra.

Non a caso, comune a entrambe le miscellanee è una riflessione, che ci aiuta a entrare in materia, sul perché proprio in Istria fu formulata una concezione dell''ibrido culturale' che anticipava quella degli odierni *cultural studies*[7]. Posta di fronte alla mescolanza di culture

4 Catherine Horel, *Multicultural Cities of the Habsburg Empire 1880-1914. Imagined Communities and Conflictual Encounters*, Central European University Press, Budapest-Vienna-New York 2023 (da qui in poi MCHE), p. 1. Tra i numerosi studi mossi da un'identica persuasione cfr. almeno Moritz Csáky, *Das Gedächtnis der Städte. Kulturelle Verflechtungen – Wien und die urbanen Milieus in Zentraleuropa*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2010.

5 In tutti questi casi comunque non si risale indietro oltre gli ultimi due secoli della storia asburgica. Per una recente applicazione di metodi analoghi al sedicesimo e al diciassettesimo secolo cfr. *Habsburg kartieren. Schriftbildliche Entwürfe von Herrschaft im 16. und 17. Jahrhundert*, hrsg. v. Herbert Karner – Martina Stercken, De Gruyter, Berlin-Boston 2024.

6 Márta Fata, *Einführung*, in *Trennen, Verbinden, Überschreiten. Grenzen in der Habsburgermonarchie im 19. Jahrhundert*, hrsg. v. Márta Fata, Steiner, Stuttgart 2024 (da qui in poi TVÜ), pp. 7-15.

7 I contributi di Daniela Simon, '*Völkergemische' an der Grenze. Zur Reflexion eines hybriden Istriens in der späten Habsburgermonarchie*, TVÜ, pp. 135-155 e Reinhard Johler, *Hybridismus & Hybridität. Istrien und die Genealogie eines post/habsburgischen Begriffs*, in *Das integrative Empire. Wissensproduktion und kulturelle Praktiken in Habsburg-Zentraleuropa*, hrsg. v. Johannes Feichtinger – Heidemarie Uhl, transcript, Bielefeld 2023 (da qui in poi DIE), pp. 117-139, fanno entrambi capo al progetto promosso dalla Universität Tübingen *Istrien als «Versuchsstation» des Kulturellen. Hybridität als (bedrohte) Ordnung*.

della penisola istriana, quasi una riproduzione in miniatura di quella racchiusa nella più ampia cornice imperiale, l'etnografia asburgica sviluppò una singolare accezione del termine 'ibridismo'. L'etnografia tedesca aveva trasferito il concetto di 'ibrido' dall'ambito della botanica allo studio degli esseri umani ma declinandola in chiave medico-biologica per l'analisi delle 'razze'. Al contrario, gli antropologi asburgici lo applicavano a fenomeni eminentemente culturali[8] (e dunque, per corollario, non innati ma all'occorrenza perfettibili). Se un intento civilizzatore è certamente soggiacente allo sguardo degli antropologi che arrivavano in Istria 'dal centro', è altrettanto vero che da parte loro, come in generale da parte delle istituzioni apicali asburgiche, l'ibridazione e la compresenza tra culture venivano promosse come un valore. Dalla mappa etnografica di Czoernig al *Kronprinzenwerk*, passando per l'inserimento nella costituzione del 1867 dell'art. 19 a garanzia della parità di diritti degli individui appartenenti a tutte le nazionalità dell'impero, esisteva in Austria una tradizione di benevola quando non entusiastica esaltazione delle differenze, un argomento dal quale il potere imperiale traeva legittimità in quanto unica istanza in grado di proteggere una simile ricchezza. Al tempo stesso, quell'attrezzatura concettuale che nelle intenzioni originarie doveva servire a descrivere e governare[9] la mescolanza si trasformò talora, in Istria come altrove, in una leva per mobilitare gruppi di persone attorno a determinate istanze su un piano locale[10].

Una sintetica disamina del caso specifico dell'ibridismo istriano non può certo esaurire la varietà di spunti offerta da questi libri, ma permette di portare la discussione su alcuni dei trend in cui tutti e tre si inseriscono.

Non essendo opportuno ripercorrere le tappe del confronto postumo con l'impero asburgico[11], converrà rimanere sulle ultime curve imboccate da tale dibattito, a cominciare da quella in direzione postcoloniale. Intorno all'inizio del XXI secolo, alcuni studiosi, tra cui gli stessi Feichtinger e Uhl, avanzarono la proposta di applicare

8 Johler, *Hybridismus und Hybridität*, cit., pp. 119 ss.

9 Sulle diverse funzioni assolte dai saperi attigui alle imprese coloniali cfr. Valeria Deplano, *Conoscenza e propaganda. Il progetto imperialista degli istituti coloniali e geografici tra prospettiva europea e dimensione nazionale*, in *Odeporica e colonizzazione tedesca in Africa / Reiseberichte und deutsche Kolonisation in Afrika*, a cura di / hrsg. v. Mauro Pala – Valentina Serra, Istituto Italiano di Studi Germanici, Roma 2021, pp. 59-72.

10 Cfr. Simon, *'Völkergemische' an der Grenze*, cit.

11 Al tema della memoria dell'impero asburgico *Das integrative Empire* dedica una parte dell'introduzione e l'intera seconda sezione (pp. 169 ss.), che qui per brevità non verrà trattata.

all'impero asburgico le metodologie messe a punto per rileggere criticamente l'esperienza coloniale di altri imperi, in primis quello britannico[12]. L'operazione, che si concentrò attorno all'eccellente collettore di ricerche *Kakanien Revisited*[13], era accompagnata in partenza da una certa cautela, imposta dalle difformità tra le potenze coloniali *stricto sensu* e un'entità statale come quella asburgica, che aveva esercitato un'autentica dominazione coloniale 'soltanto' in misura marginale e in una fase avanzata della sua storia, in Bosnia. Per quegli studiosi, «going postcolonial»[14] voleva dire ripensare le articolazioni interne allo spazio della monarchia danubiana in termini di forme di legittimazione simbolica, di costruzione del sé e dell'altro, di rapporti di forza, per esempio tra centri e periferie, dominanti e dominati[15]. Tuttavia, già una decina d'anni dopo nel fare il punto sul filone ispirato a quei principi, Marijan Bobinac ne proponeva una revisione a beneficio di un'impostazione 'postimperiale', e segnalava come delle strade indicate nel 2003 da Clemens Ruthner[16] per un trasferimento delle metodologie postcoloniali sul caso asburgico, la più promettente fosse quella che interpretava il colonialismo come uno «state of mind»[17] (*Befindlichkeit*, secondo la terminologia di Ruthner): non si trattava di puntare a un disvelamento di fatti finora trascurati che avrebbero scoperchiato una volta per tutte la presunta essenza coloniale profonda delle strutture asburgiche, bensì di un invito a guardare a quelle strutture per come le si conosceva in modo innovativo[18].

Il confronto con il lascito degli studi postcoloniali è assai fecondo nei tre libri discussi qui. Uno strumentario postcoloniale è senz'altro

12 Dei numerosi studi prodotti sotto questo paradigma basti citare *Habsburg postcolonial. Machtstrukturen und kollektives Gedächtnis*, hrsg. v. Johannes Feichtinger – Ursula Putsch – Moritz Csáky, Studien, Innsbruck-Wien-München-Bozen 2003.

13 <https://www.kakanien-revisited.at/> (ultimo accesso: 11 febbraio 2025).

14 Michaela Wolf, *Die vielsprachige Seele Kakaniens. Übersetzen und Dolmetschen in der Habsburgermonarchie 1848-1918*, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2012, p. 25.

15 Cfr. almeno *Zentren, Peripherien und kollektive Identitäten in Österreich-Ungarn*, hrsg. v. Endre Hárs – Wolfgang Müller-Funk – Ursula Reber – Clemens Ruthner, Francke, Tübingen 2006.

16 Clemens Ruthner, *K.u.K. Kolonialismus als Befund, Befindlichkeit und Metapher: Versuch einer weiteren Klärung*, in *Habsburg postcolonial*, cit. pp. 112-129.

17 Marijan Bobinac, *The Habsburg Legacy from a Postcolonial and Postimperial Perspective*, in «Umjetnost riječi», LIX (2015), 3-4, pp. 239-260: 245.

18 Per dei bilanci più recenti cfr. Wolfgang Müller-Funk, *From Habsburg Myth to Kakanien Revisited. A Research Report About Postimperial and Postcolonial Perspectives in Central-European Contexts*, in *World Literature and the Postcolonial. Narratives of (Neo)Colonialization in a Globalized World*, Metzler, Berlin 2020, pp. 49-68 e *Kakanien revisited – Rückblick und Ausblick. 2000-2024*, hrsg. v. Marijan Bobinac – Wolfgang Müller-Funk – Clemens Ruthner, Narr Franke Attempto, Tübingen 2024.

utile a rendere conto delle strategie retoriche che accompagnarono l'evoluzione del confine sanitario tra impero asburgico e impero ottomano[19]; o ancora a sciogliere l'apparente paradosso, verificatosi spesso nella storia non solo asburgica, per cui a fine Ottocento le politiche migratorie ungheresi più che interessarsi del numero enorme di trasferimenti più o meno permanenti di suoi cittadini oltreoceano, si preoccupavano dell'ingresso nel proprio territorio, assai più trascurabile in termini numerici, di ebrei dell'Est spesso a loro volta in transito verso gli Stati Uniti, e quindi di fatto di un problema «das es nicht gab»[20].

A un impianto postcoloniale fa poi esplicito ricorso Horel per analizzare i processi, a un tempo concreti e simbolici, di costruzione delle città di Sarajevo e Czernowitz, permeati da una intensa *Kulturarbeit* con fini civilizzatori e di autolegittimazione del potere. Più in generale, *Multicultural cities of the Habsburg Empire* affronta di continuo questioni legate alla dialettica tra periferie e centri o tra gruppi maggioritari e minoritari, ma lo fa senza mai assumerle come dicotomie rigide, astoriche e valide strutturalmente ovunque. Ciò corrisponde a quanto auspicato da Feichtinger e Uhl, i quali nell'introdurre *Das integrative Empire* correggono il tiro rispetto a quelle ipotesi postcoloniali che loro stessi avevano contribuito a introdurre nella riflessione sull'impero asburgico:

> Der postkoloniale Zugang wurde zuletzt zunehmend als reduktiv und semplifizierend erkannt und auf den Prüfstand gestellt. Neue Forschungen machen sichtbar, dass der einseitige Blick auf ethnische Differenz als Konfliktgenerator jene Lebens- und Handlungsformen ausblendete, die nicht von der behaupteten Differenz, sondern vielmehr von Interaktionen und Austausch bestimmt waren[21].

La tesi di *Das integrative Empire* è che applicare rigidamente un impianto postcoloniale rischia di distogliere l'attenzione dalle pratiche altrettanto se non più significative di scambio e interazione su cui si fondava l'unità asburgica: la collaborazione e persino la competizione diretta tra i vari Kronländer a prescindere dall'intervento dell'autorità centrale[22],

19 Christian Promitzer, *Vom Pestkordon zur Geoepidemiologie. Krankheitsprävenzion und sanitäre Pufferzonen an der Südgrenze der Habsburgermonarchie (1804-1912)*, TVÜ, pp. 181-225.

20 Márta Fata, *Das Grenz- und Migrationsregime des Königreichs Ungarn zwischen Desinteresse und Staatsintervention (1867-1914)*, TVÜ, pp. 227-281: 242.

21 Johannes Feichtinger – Heidemarie Uhl, *Das integrative Empire. Einleitung*, DIE, p. 15.

22 Jana Osterkamp, *Habsburg kooperativ. Die Zusammenarbeit der Kronländer in der (post)imperialen Herrschaftsordnung*, DIE, pp. 27-45.

la fondazione di uno stato di diritto[23], la misurazione attraverso i censimenti e la cartografia[24] costituirono, al netto del loro potenziale di conflitto, altrettante occasioni di integrazione per l'impero. Secondo Andrea Komlosy, alla quale in *Trennen, Verbinden, Überschreiten* è affidato il compito di fornire un quadro generale della problematica dei confini in ambito asburgico[25], persino l'*Ausgleich*, atto di divisione *par excellence*, ebbe una funzione analoga: «die Teilung des Reiches […] wirkte integrativ»[26]. Integrazione, in ogni caso, non significa omogeneizzazione. Una visione del rapporto centri-periferie più dinamica di quella tradizionalmente proposta dalle istanze postcoloniali non comporta una messa in parentesi delle diseguaglianze: anzi, sempre per Komlosy, «es war also nicht die freundliche Seite des Imperiums, die Kohäsion stiftete, sondern die Unvermeidlichkeit der Eingebundenheit in ungleiche Beziehungen in einer schier unauflösliche Kaskade von Abhängigkeiten, die im Großen wie im Kleinen den Transfer von Werten aus den jeweiligen Peripherien in die jeweiligen Zentren gewährleisteten»[27].

Da quanto illustrato sarà apparso chiaro come la posizione più influente all'intero di questo dibattito sia quella riassunta da Pieter Judson nel suo libro *The Habsburg Empire: A New History*, del 2016. Muovendo dall'idea che la stragrande maggioranza degli abitanti dell'impero austroungarico fosse, per la maggior parte del tempo, tutto sommato indifferente alla causa nazionale[28], Judson rilegge la storia asburgica alla luce di un approccio 'situazionista' alla manifestazione differenza. Un approccio cioè che la riconosce come limitata a specifici momenti e contesti di estrema polarizzazione (in occasione ad esempio, di elezioni particolarmente combattute). Mettendo l'accento sulla costruzione dello stato asburgico sia dal basso che dall'alto, attraverso uno studio della sua società e delle sue istituzioni a tutti i livelli, Judson suggerisce che la domanda da porsi non sia perché l'impero fosse votato all'au-

23 Franz Fillafer, *Das Imperium als Rechtsstaat*, DIE, pp. 47-72.

24 Wolfgang Göderle, *Imperiales Wissen: Zensus und Karte. Landesvermessungen und Volkszählungen im Habsburgerreich in der Sattelzeit*, DIE, pp. 73-95.

25 Cfr. della stessa Andrea Komlosy, *Grenze und ungleiche regionale Entwicklung: Binnenmarkt und Migration in der Habsburgermonarchie*, Promedia, Wien 2003.

26 Andrea Komlosy, *Imperiale Herrschaft – ökonomische Ungleichheit – kulturelle Zugehörigkeit. Manifestationen der Grenze in Österreich-Ungarn im 19. Jahrhundert*, TVÜ, pp. 17-63: 61.

27 *Ivi*, p. 62.

28 Cfr. Tara Zahra, *Imagined Noncommunities. National Indifference as a Category of Analysis*, «Slavic Review», 69 (2010), 1, 93-119, ma, anche dello stesso Pieter M. Judson, *Guardians of the Nation. Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Harvard University Pres, Cambridge (MA)-London 2006.

todistruzione, come si fece subito dopo la sua caduta e per molti dei decenni a venire, ma al contrario «perché l'impero e le sue istituzioni abbiano contato così tanto per così tante persone così a lungo»[29].

Con Judson, e con Benedict Anderson[30], gli autori dei libri qui discussi convengono che non sia la differenza di per sé a generare conflitto, ma all'inverso che un conflitto possa rendere in un dato momento una certa differenza rilevante come fattore di distinzione e di lotta. Nel caso asburgico poi sarebbero state anzi spesso le stesse strutture imperiali a creare le condizioni necessarie affinché questa differenza nazionale diventasse argomento di discussione. Quando ad esempio in occasione del censimento del 1910 in casa Kafka, il padre rispondeva che la sua principale lingua di riferimento era il ceco mentre per suo figlio Franz era indicato il tedesco[31], non era certo la differenza linguistica di per sé a produrre i dissidi interni alla famiglia, ma la compilazione di quel modulo era un modo di rimarcare una volta di più quel dissidio.

Se già da tempo poteva dirsi superata l'impostazione che vedeva nella storia dell'impero asburgico la somma aritmetica di tanti percorsi nazionali in cammino verso una piena autonomia, l'ulteriore recedere del peso attribuito alla questione della nazionalità – o piuttosto dei nazionalismi, direbbe Judson – ha fatto scivolare in primo piano altre forme di frontiera: per restare agli esempi offerti da *Trennen, Verbinden, Überschreiten*, confini amministrativi[32], fiscali[33], tra le diocesi[34], fisici[35], sanitari[36], tutti dotati anche di una valenza culturale.

Poiché i suoi oggetti, le città, si situano all'incrocio tra molte di queste modalità di marcatura dei confini e della differenza, nel suo studio Horel si premura di spiegare ogni volta nel dettaglio quale coacervo di condizioni abbia portato un teatro, una stazione, una

29 Pieter M. Judson, *The Habsburg Empire. A New History* (2016), trad. it. di Mario Mansuelli, *L'impero asburgico. Una nuova storia*, Keller, Rovereto 2021, p. 30.

30 Benedict Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London-New York 1983.

31 L'episodio è ricordato da Horel, *Multicultural Cities of the Habsburg Empire*, cit., p. 66.

32 Martin Klečacký, *Neue Grenzen, neue Ämter, neue Beamte? Verwaltungsreformen und Gebietseinteilung in Böhmen in den Jahren 1848-1868*, TVÜ, pp. 89-114.

33 Komlosy, *Imperiale Herrschaft – ökonomische Ungleichheit – kulturelle Zugehörigkeit*, cit.

34 Andreas Gottsmann, *Grenzen und Begrenzungen innerhalb der katholischen Kirche Cisleithaniens*, TVÜ, pp. 115-134.

35 Luminita Gatejel, *Die Regulierung des Eisernen Tores (1829-1896) oder wie Grenzen im Fluss überwunden wurden*, TVÜ, pp. 159-179.

36 Promitzer, *Vom Pestkordon zur Geoepidemiologie*, cit.

chiesa o una scuola ad assumere tale o talaltra forma e importanza simbolica. Il merito dell'indagine comparativa sta da un lato nel chiarire che si tratta di condizioni valide per *quel* teatro, *quella* stazione, *quella* chiesa, *quella* scuola che non si sarebbero forzatamente riproposte in maniera identica altrove, dall'altro nel sottolineare la ricorsività di alcuni fenomeni. Fenomeni che, peraltro, spesso confermano la validità del principio situazionista, come il pragmatismo nella scelta della compagine nazionale a cui aderire o il radicamento di certe posizioni dentro una dimensione di patriottismo locale invece che in una base etnico-nazionale.

In *Multicultural Cities of the Habsburg Empire* si intrecciano così antagonismi tra gruppi, agonismi con altre località e corsa alla modernizzazione, in una dinamica che ricorda la Babele schizzata da Kafka in *Das Stadtwappen*: «Jede Landsmannschaft wollte das schönste Quartier haben, dadurch ergaben sich Streitigkeiten, die sich bis zu blutigen Kämpfen steigerten. […] Doch verbrachte man die Zeit nicht nur mit Kämpfen, in den Pausen verschönerte man die Stadt, wodurch man allerdings neuen Neid und neue Kämpfe hervorrief»[37]. Alla pari di quello imperiale per come l'ha rappresentato Judson, secondo Horel lo spazio urbano funzionava per le persone che lo abitavano come uno «schermo su cui proiettare convinzioni, valori, speranze, frustrazioni e soprattutto un'idea di futuro»[38].

Globalmente, l'indicazione di metodo che emerge da queste ricerche, in particolar modo per le discipline letterarie, è efficacemente sintetizzata da Moritz Csáky, che nel suo contributo a *Das integrative Empire* spinge per

> einer neuen, raumorientierten literaturwissenschaftlichen Komparatistik [...], die weniger auf die konkreten sprachlich-literarischen Differenzen und deren Vergleich als vielmehr auf die Verflechtungen, auf die knotenhaften Kristallisationspunkte achtet, an welchen sich die unterschiedlichen sprachlichen und literarischen Felder eines Raumes wie auf einer «synoptischen Karte» synchron darstellen[39].

37 Franz Kafka, *Das Stadtwappen*, *Nachgelassene Schriften und Fragmente II.*, hrsg. v. Jost Schillemeit, Fischer, Frankfurt a.M. 1992, p. 319. Su questo stesso passo si appoggia peraltro Steffen Höhne, *Kafka-Wissen als habsburgisch codiertes Wissen. Autor und Werk zwischen Regionalität und Universalität*, DIE, pp. 227-262 per sottolineare il radicamento di Kafka nell'orizzonte della letteratura asburgica, al di là del processo di universalizzazione che ha interessato la ricezione della sua opera.

38 Judson, *L'impero asburgico*, cit., p. 20.

39 Moritz Csáky, *Gedächtnis und Erinnerung in einem hybriden Kommunikationsraum*, DIE, pp. 141-168: 152.

Soltanto una *histoire croisée* attenta alla dimensione spaziale e alle zone di contatto, capace di andare oltre le barriere issate da una filologia troppo spesso fedele a un rigido criterio linguistico-nazionale non più corrispondente agli oggetti della sua ricerca, potrà tornare a visitare la Cacania ed essere all'altezza delle questioni che essa pone.